

Nazione l'Italia o gli Italiani?

Breve profilo di un mito che fa riflettere

Gabriella Rossetti

A giudicare dalla frequenza con cui si torna da più parti a riflettere sui tempi nei quali i diversi stati europei hanno creduto di cogliere le radici della loro storia come nazioni, si sarebbe portati a credere che sia il timore di una perdita di identità quella che induce a scavare nella memoria storica per ritrovare lo stimolo a operare in modo da preservare le proprie tradizioni, a torto o a ragione giudicate in pericolo via via che si fa più stretta l'unione europea.

Ma i segnali sono contrastanti: in una visione planetaria, attraverso i modelli politici realizzati in aree lontane nel tempo e nello spazio da civiltà avanzate ed emergenti e da gruppi organizzati fortemente connotati nei loro obiettivi istituzionali, si cerca anche di scorgere la costante antropologica che induce a stare insieme: quel minimo comune denominatore viene individuato nella propensione all'autodeterminazione che si esprime politicamente come "radunarsi", "fare assemblea", realizzare una sorta di "democrazia diretta" i cui modelli storici più evoluti sono ritenuti nel tempo l'Atene di Pericle, le *city republics* italiane, la Rivoluzione francese.

Un bisogno avvertito di trovare le coordinate antropologiche, storiche e politologiche alla odierna tendenza alla globalizzazione? Presumo di sì. Di questo ho fatto esperienza recente al Colloque international "S'assembler, pratiques d'assemblées et modèles du politique. Approche comparative", (Parigi, 27-28 gennaio 2000), organizzato da Marc Abèles (LAIOS, CNRS), Marcel Detienne (Johns Hopkins University, Baltimora) presso la Association Française de Science Politique.

Quale che sia l'ispirazione, mi sembra indubbio che queste riflessioni abbiano il medesimo segno, siano tentativi di decodificare il presente. Ma questo comporta anche che, del passato vicino o lontano preso in considerazione, si ripristini una visione corretta e

contestualizzata al tempo nel quale si realizzò, distinguendolo dai significati di cui i tempi successivi lo rivestirono per rispondere alle istanze del proprio presente, esattamente come accade ora.

Per questo dobbiamo prendere posizione nei confronti di un mito storiografico che ha ancora fortuna e credito: quello della nazione-patria, il sentimento di orgoglio per la appartenenza alla propria patria cittadina amata sopra ogni cosa, che la storiografia angloamericana vede realizzato soprattutto nel tardo Medioevo (secoli XIV e XV) e attribuisce in particolare a Firenze, coniando il concetto di *civic humanism* secondo il quale «per prima in Europa Firenze ha sostenuto la superiorità dell'assoluta libertà politica esaltando la grandezza dello stato città repubblicano. Sotto questa forma di governo l'uomo cittadino può riuscire ad esprimere le sue più profonde qualità, la sua *virtus*, il suo *civic humanism*». Cito, sunteggiando, un recente articolo di Aurelio Musi: Le "nazioni" prima della nazione, comparso su «Scienza & politica» (20, 1999, pp. 49-66) che prosegue:

«Continuando lungo questa traiettoria, Felix Gilbert ha interpretato la riforma sostenuta dal Savonarola: alla istituzione del Consiglio Maggiore avrebbe dovuto corrispondere un regime repubblicano fondato sui valori di libertà, uguaglianza, civile convivenza. Su questa base doveva svilupparsi anche la repubblica di Soderini. Ma al paese legale per così dire, al progetto di riforma delle istituzioni si contrappose il paese reale, un contesto sociale lacerato dalle competizioni, dagli individualismi, dalle rivalità. Fu così che, dilaniata da una grave crisi economica e colpita da una sfavorevole congiuntura politica internazionale, la repubblica di Soderini cadde, permettendo che nel novembre 1512 i Medici tornassero al potere» (p. 64).

Premetto un breve provvisorio commento sul quale ritorneremo: possiamo costatare che, forse non intenzionalmente, il Musi ha espresso qui il dualismo insito nel concetto moderno di "nazione": uno "stato-nazione" contrapposto a una "nazione società", ma, questa, non rappresentata positivamente come *gens* o popolo che si riconosce in una sua specificità e individualità, nel caso fiorentina, ma come «un contesto sociale lacerato dalle competizioni, dagli individualismi, dalle rivalità». Dunque una società sorda al progetto di riforma delle istituzioni, incapace di superare i suoi dissidi e le sue tensioni: è in nuce, il mito risorgimentale delle lotte "fratricide" che avrebbero impedito alle libere città repubblicane di trovare la via per la formazione di uno stato unitario.

Quale delle due teorie, stato-nazione o nazione-società, appartiene al tempo delle *city republics*?

Nei profili della storiografia anglo-americana ripercorsi da Musi il *civic humanism* rinascimentale attribuito a Firenze che «prima in Europa ha sostenuto la superiorità dell'assoluta libertà politica, esaltando la grandezza dello stato-città (attenzione alla inversione)

repubblicano», non è molto lontano dal mito, enfatizzato dalla stessa storiografia, di una Venezia in cui

«l'ordinamento repubblicano doveva rivelarsi l'unica forma politica dotata di flessibilità, prontezza nelle decisioni e capacità di mediare i contrasti interni... Rispecchiandosi nel mito, la storiografia angloamericana ha enfatizzato la straordinaria continuità politico costituzionale, l'armonia sociale senza pari, la libertà di pensiero ed espressione dei cittadini, la concezione rinascimentale di realtà aperta, sintetizzabile nel trionfo libertà-ordine-stabilità».

Così il Musi presenta come «rischio ricorrente» il «gioco di specchi tra mito e realtà» attribuito alle vicende di Firenze e di Venezia, distinguendo da questo mito: «... il contributo importantissimo che Venezia e alcuni suoi grandi intellettuali hanno fornito alla formazione di una nazione italiana». Immane il nome di Paolo Sarpi e il «carattere» della sua *Istoria* «non solo veneziano né solo attinente al piano ecclesiastico giurisdizionale ...» ma «più propriamente nazionale, italiano». Perciò, conclude citando il Galasso, «la sua opera dovette essere pubblicata altrove».

Mi sembra evidente, nelle considerazioni che ho riassunto, un equivoco o una qualche ambiguità nella ricerca di un modello politico (libertà-uguaglianza-civile convivenza; libertà-ordine-stabilità) in cui si incarni un principio di nazione che faccia da volano a un modello più ampio: un nazionalismo politico fiorentino o veneziano che prepari un nazionalismo italiano. Ma è proprio la equazione nazione = modello politico quella che dobbiamo discutere. Il modello politico non è il connotato primordiale della «nazione».

Quanto a lungo sopravvive nella coscienza comune la «nazione», espressione del medioevo comunale che chiamerò «sentimento sociale di appartenenza»? Continua a durare dopo la fine politica delle libertà repubblicane? Quando emerge l'idea di un «ordinamento politico unitario connotato indispensabile di una nazione-popolo», fino all'affermazione del moderno stato-nazione, principio dei nazionalismi che alla fine del percorso coniugano l'equazione: supremazia politica e militare = superiorità di razza, ahì noi?

Può convivere, e come convive, e fino a quando, l'idea di nazione come «sentimento sociale di appartenenza» con l'altra di «un ordinamento politico unitario espressione di un popolo-nazione»? Siamo certi di avere descritto così tutte le tappe del concetto di nazione come si è realizzato storicamente, o di averne inteso fino in fondo i significati? Ci aiuta il percorso compiuto dalle *nationes* nel medioevo comunale ad articolare meglio o diversamente il quadro?

E in particolare, il quadro italiano, fucina principale delle *nationes* quali rappresentanze della patria d'origine, come si configura

nel tempo? In che misura proprio la esperienza della rappresentanza, e della rappresentazione di sé all'esterno, ha dato alla parola *natio* il significato della appartenenza?

Il "politico" è un connotato intrinseco e determinante del concetto di "nazione" o lo è diventato solo ad un certo momento?

La *natio* non è piuttosto esibizione di uno status giuridico proprio, riconosciuto come tale, una carta di identità inconfondibile? L'orgoglio dei propri ordinamenti è il contrario di quello che era la coscienza del proprio vissuto fino alla fine del Quattrocento: l'orgoglio di un nome conosciuto e riconosciuto dovunque, questo sì: il massimo della identificazione che coincide con il massimo della diffusione, quando già gli ordinamenti repubblicani avevano dato più di un segnale della propria debolezza e il pensiero politico, per porre rimedio alla perenne lotta delle fazioni, si adattava al riconoscimento della superiorità del governo di uno solo o di pochi, che si affermava dovunque, e alla corte dei principi trovava anche i propri cantori e teorizzatori.

Guardo con sospetto – come il Musi del resto – al gioco degli specchi tra mito e realtà costruito dalla storiografia anglo-americana intorno a Firenze e a Venezia, ma non tanto perché sia opportuno distinguere due filoni di pensiero: il primo, quello delle piccole nazioni di orizzonte cittadino incapaci per i dissidi interni di realizzare un modello politico duraturo (leggi Firenze), o, per la salvaguardia gelosa del potere da parte dell'oligarchia dominante, di fare il salto di qualità proponendo un modello politico di più ampio respiro (leggi Venezia); il secondo, quello nazionale-italiano, di cui si scorgono gli albori nella *Historia* del Sarpi, l'opera che, per quella visione più vasta «nazionale italiana... non solo veneziana... non solo attinente al piano giurisdizionale ecclesiastico... dovette essere pubblicata altrove»! Quale sarebbe la ragione? Perché ritenuta pericolosa per la stabilità politica interna? Non ne sono affatto sicura. Se sì, che fine aveva fatto il modello costituzionalmente felice e di così lunga durata perché basato su libertà, ordine, stabilità, che allora avrebbe dovuto rafforzarsi? Esso era pur attivo e realizzato e non subiva minacce esterne.

Quell'opera – penso – avrebbe potuto turbare, in un momento estremamente delicato per la Chiesa, il prudente gioco diplomatico che caratterizzava da sempre la Serenissima, legata per mille nodi al mondo germanico. Non aggiungiamo specchi deformanti a specchi deformanti.

Il gioco degli specchi tra mito e realtà, che si riassume nel concetto di *civic humanism*, espressione appropriata di un giudizio attuale su una lunga stagione culturale felice, mi disturba come costruzione metastorica se pretende di essere chiave di comprensione

di un'epoca che avrebbe realizzato, nelle sue forme più evolute, un modello politico perfetto cui da un lato la debolezza della compagine sociale non avrebbe saputo assicurare un successo definitivo, dall'altro il conservatorismo politico non avrebbe consentito un respiro più ampio.

Questo giudizio non coglie il significato e il percorso del nazionalismo cittadino, ma vi si sovrappone come una parabola che cammina sopra la realtà. Non mi sento neppure di riconoscere nella *Historia* del Sarpi il principio di un pensiero politico diverso, nazionale-italiano, parallelo e distinto dal primo destinato ormai, per la sua intrinseca debolezza, a perdersi.

C'è un equivoco di base che va chiarito: il nazionalismo cittadino non è un modello politico e il particolarismo politico non ostacola ma esalta la identità nazionale italiana: nazionalismo cittadino e identità nazionale italiana hanno la stessa matrice, la identità nazionale italiana non discende da un modello politico particolare, unitario.

Il massimo dell'identificazione che coincide con il massimo della diffusione (riprendo la definizione che ho anticipato) si realizza in un sistema di rapporti in cui i gruppi si riconoscono per un ruolo proprio, bene individuabile per rapporto agli altri: la nazione è un connotato eminentemente sociale e un riconoscimento giuridico, prima che si affermino il predominio del politico e la crisi del sistema, i quali non sono in un nesso immediato di causa ed effetto: sarebbe semplicistico crederlo.

La crisi degli universali ha a che fare con il capitolombolo provocato dalla Riforma – come abbiamo molte volte precisato – ma anche con l'eccezionale progresso di determinate aree e con i loro progetti egemonici: mutamento degli orizzonti economici e politici, crisi dei valori tradizionali, creazione di organismi di potere adeguati ai mutamenti in atto; e invece intrinseca debolezza di altre aree divenute marginali sul piano economico, ma non solo, sociale per sviluppi numericamente limitati, territoriale, per il decentramento del Mediterraneo e il limitato respiro degli stati regionali in formazione, politico per la crisi definitiva delle democrazie comunali.

Resiste Venezia, ma quanto ridimensionata! e omologabile agli altri come stato territoriale. È allora che il politico balza in primo piano come egemonia, cui si accompagna la teorizzazione della superiorità dei propri ordinamenti e dei popoli da questi governati: allora prende corpo il concetto moderno di nazione, quello che identifica dalla appartenenza politica una società di sudditi, unione di più popoli: non Milano, Firenze, Roma, ma il Ducato di Milano, il Principato mediceo, lo Stato della Chiesa e quant'altro,

con le libere città grandi e piccole divenute satelliti.

La società si struttura gerarchicamente nei confronti della dominante, poi del principe, da lui attende la sua promozione economica e sociale, la possibilità di condividere la gestione del potere nelle cariche pubbliche: tutto è dentro e passa per l'approvazione del principe.

Si perde in questo frangente, o perdura tuttavia, il precedente concetto di nazione come identità di una pluralità di formazioni politiche comunicanti, l'identità italiana, contrapposta ad esempio a quella germanica? No, non si perde.

Quando circolazione economica e politica sono depresse e dimesse, permane quella di un popolo che parla la stessa lingua, è politicamente debole e sempre più inadeguato ai grandi mutamenti degli orizzonti economici e politici, ma ha ancora una superiorità culturale universalmente riconosciuta, nelle arti, nelle lettere, nelle tecniche, una capacità di circolazione intellettuale che tiene alto il nome degli "italici ingegni".

È il persistere del connotato sociale di nazione, destinato a perpetuarsi anche al di là della definitiva emarginazione economica e politica del Mediterraneo dal palcoscenico mondiale, come riconoscimento alla terra italiana di un patrimonio di cultura unico al mondo, dunque una nazione che, quanto più erano deboli i suoi molti governi regionali, tanto più trovava identificazione unitaria nella dimensione culturale, di una memoria storica in cui risultavano irrilevanti, anche nel ricordo, le divisioni politiche delle *nationes*-città-stato che avevano saputo produrre quella cultura; il Rinascimento, la rinnovata civiltà di Roma erano, nel revival Quattro-Cinquecentesco, fenomeno prettamente italiano: l'Italia culla della classicità. Fu questo processo ad alimentare l'idea di una Italia culturalmente unita, nazione, nel significato più alto del termine. Ma esso diede anche spunto nel tempo alla formazione di una ideologia politica che confrontava questi valori con il peso sempre più irrilevante dell'Italia nel contesto internazionale, individuava nella mancata unità politica la causa della sua debolezza e, ricercando nel passato le radici di questa infermità, credeva di ritrovarle nelle lotte "fraterne" di cui si sarebbero rese colpevoli le piccole patrie cittadine incapaci di superare gli odî di parte: esse, che pur avevano insegnato al mondo il valore della libertà, avrebbero sprecato l'occasione di dare all'Italia l'unità politica, di fare dell'Italia una nazione.

Si creava così l'equazione unità politica = nazione: giudizio anti-storico, proiezione indebita che è proprio l'opposto di quanto è realmente accaduto in un tempo in cui il massimo del particolarismo politico ha coinciso con il massimo di identificazione delle

caratteristiche che connotavano gli italiani come un popolo unico: il pluralismo politico, e l'internazionalismo italiano, che traduceva il primato economico al tramonto in primato culturale, hanno prodotto il meglio in termini di civiltà nel momento della maggiore debolezza politica: avrebbero potuto farlo senza i grandi capitali accumulati in quattro secoli e mezzo di egemonia economica? Il Rinascimento non è un inizio, un punto di partenza, ma un punto di arrivo sul crinale della svolta.

Si dovrebbe rovesciare l'assioma risorgimentale: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani», e proclamare invece: «Gli italiani sono una nazione cui è mancata a lungo la congiuntura favorevole per fare l'Italia».

Il connotato primordiale della "nazione" è dunque nel medioevo la rappresentazione di sé come appartenenza identificabile per uno status giuridico proprio e inconfondibile, può essere riferita a uno solo, *natione florentinus*, o connotare un gruppo di persone che operano nel medesimo luogo e sono detti *florentini natione* provenienti spesso non soltanto dalla città ma anche dal suo territorio; questi non hanno necessariamente identità di attività, ma hanno in comune interessi analoghi o armonizzabili.

L'aggregazione si distingue per origine e durata. L'origine può essere a) spontanea o b) volontaria:

a) spontanea, di persone che si riconoscono simili negli obiettivi comuni per raggiungere i quali si aggregano in base ad affinità evidenti, tra le quali spicca la possibilità-necessità di comunicare. Questa aggregazione può divenire da spontanea volontaria e da volontaria coattiva: in questo caso la aggregazione si istituzionalizza e assume un connotato politico. Di questo tipo sono ad esempio le quattro aggregazioni studentesche, *nationes* che radunano a Parigi, da aree europee diverse, persone che hanno come affinità di base il fatto di poter comunicare: spontaneamente si collegano infatti non in base alle singole provenienze ma all'uso di lingue di matrice simile pur convergendo da aree e regimi politici differenti, il loro coordinamento volontario con il tempo viene istituzionalizzato, diventa condizione per accedere ai corsi universitari, *conditio sine qua non*, coazione.

b) Volontaria, se parte da un progetto politico preciso quale è la fondazione di una *natio* mercantile per la quale rinvio alle considerazioni conclusive.

2. La durata può essere: a) breve, limitata o temporanea; oppure b) lunga, persistente, ampia:

a) limitata o temporanea è in genere la durata delle nazioni studentesche che si collegano per la soluzione di problemi comuni. I contenuti possono essere vari e di diversa rilevanza (l'abitazione,

l'assistenza reciproca, il riconoscimento ufficiale), l'aggregazione cessa al termine del periodo di studi; chi viene poi può riprodurre o meno l'aggregazione precedente, formarne altre. A comporre la *natio* studentesca, la cui origine è quasi sempre spontanea, non concorrono solo persone provenienti da una unica città stato ma da aree più vaste, regionali o subregionali. L'appartenenza politica non ha rilevanza. Se sopraggiunge il riconoscimento ufficiale, questo non proviene dal luogo d'origine ma si concretizza nel luogo di accoglienza; allora con il riconoscimento si attua una forma di disciplinamento sociale, si impone una normativa che può produrre a diversi livelli forme di rappresentanza politica: ad esempio, solo le quattro *nationes* riconosciute a Parigi possono procedere alla nomina dei *rectores*.

b) Quando una situazione di fatto diventa una situazione di diritto, è destinata a riprodursi, a essere ripetitiva, la sua durata viene ampia, è garantita dalla continuità della situazione di diritto; soltanto un mutamento normativo potrà cambiarla.

Questo è forse il riconoscimento più alto, ma la gamma dei riconoscimenti può essere molto varia, essere interna alla organizzazione universitaria (di un gruppo riconosciuto come rappresentanza studentesca), o esserne estranea (e tuttavia riconosciuta come tale nei luoghi di accoglienza da istituzioni diverse).

Tra le organizzazioni che per origine si connotano come volontarie, la *natio* mercantile può assumere connotati diversi, essere:

a) rappresentazione di sé da parte di singoli o di gruppi che si definiscono dalla provenienza, instaurano rapporti di reciprocità nei luoghi di arrivo in base alla normativa cui sottostanno in patria, riconoscono agli altri analoghi diritti. La rappresentazione di sé ha a che fare con la entrata politica, è tesa a ottenere il riconoscimento della condizione giuridica propria.

b) rappresentanza ufficiale: questa è spazio proiettivo della patria d'origine, che ha competenza amministrativa e giudiziaria sui componenti la comunità distaccata; riguardo alla durata, la sua permanenza nel luogo di arrivo e di insediamento è legata al benessere del dominio politico locale e al perdurare degli interessi economici che ne hanno provocato la creazione; riguardo alla origine, può nascere da iniziativa propria dei grandi mercanti, trasformarsi in un secondo momento in Consolato o in incarico ufficiale del proprio governo, dar vita a una vera e propria colonia retta *in loco* da una gerarchia burocratica, con funzione giudiziaria e di controllo; può dipendere dalla Mercanzia, o *Ordo mercatorum* del luogo d'origine dal cui seno sono comunque tratte queste rappresentanze ufficiali, o direttamente dal proprio Comune nella persona

del podestà cui compete la nomina degli ufficiali locali.

Anche queste osservazioni danno ragione alle considerazioni già fatte: il significato politico di nazione sfuma nel confronto con il mito moderno dello stato-nazione, per corrispondere invece a quel sentimento di appartenenza, spontanea o volontaria, temporanea o duratura, che ha radici profonde nella volontà di affermazione di uno status giuridico proprio che si confronta con quello degli altri e inaugura un sistema di rapporti in grado di collegarsi razionalmente per servire a un interesse comune da promuovere con gli strumenti più adatti: il massimo della identificazione che coincide con il massimo della diffusione del proprio modello di vita, come si è detto, anche per quelle "nazioni" rette da ufficiali nominati nei comuni d'origine come responsabili della conduzione delle comunità di propri concittadini dislocati nei luoghi che erano tappe dei percorsi mercantili, funzionali ai traffici attivati in quell'area, ma che sono state spesso impropriamente descritte come rappresentanze politiche analoghe alle moderne ambasciate.

